

Un dialogo altro, non un altro dialogo

di Enrica Salvatori (AIPH e UNIPI) | enrica.salvatori@unipi.it

La partecipazione a Ludica 2024 è stata un'esperienza epifanica, anche per chi, come la sottoscritta, frequenta corsi, convegni e conferenze ormai da 35 anni. Un susseguirsi di felici rivelazioni ha infatti punteggiato il soggiorno a Carloforte nell'ultima settimana di settembre.

Prima di ogni altra considerazione, devo dire che sono stati giorni di incontri di anime, che hanno favorito riconoscimento reciproco di altri come persone, abitanti, comunità, studenti, narrazioni e aspettative di vita. In secondo luogo, gli eventi organizzati hanno dato risposte diverse e convincenti a una domanda che da tempo popola la mia ricerca: come portare concretamente ed efficacemente la storia nei diversi pubblici? Come rendere davvero permeabile, senza cancellarla, la barriera che esiste tra l'esperto di un dominio (la storia) e chi in quel dominio è immerso (le comunità)?

In qualità di presidente dell'Associazione Italiana di Public History avevo un compito specifico: dialogare con Antonio Canovi all'epoca presidente dell'Associazione Italiana di Storia Orale: in sostanza si trattava di confrontarsi con un collega di una disciplina che ha molti punti di contatto con la Public History per capire se da quei punti sarebbe stato possibile costruire qualcosa.

Avevo inoltre anche una sorta di mandato per la mia associazione: comprendere meglio e dall'interno, la formula stessa di LUDiCa, capire se potesse essere adatta a diventare la prima "scuola estiva" di AIPH, un progetto che l'Associazione stava accarezzando da tempo.

L'esperienza è stata positiva su entrambi i fronti.

Rispetto alle metodologie e agli apporti della storia orale, il dialogo con Antonio Canovi – non solo la sera dell'incontro, ma anche nelle giornate seguenti e nelle attività condivise con gli studenti – ha arricchito notevolmente il mio personale bagaglio di conoscenze e ornato il giardino delle emozioni. Certamente la collaborazione già in essere tra

AISO e AIPH si è rafforzata e i punti di contatto si sono meglio chiariti. Eravamo già consapevoli che AIPH dovrebbe guardare ad AISO per tutto quanto attiene la raccolta delle fonti orali e l'approfondimento delle sue problematiche; ma la questione principe, la *shared authority* che la Public History mutua appunto dalla Storia orale, si è arricchita di varie sfumature: dall'attenzione verso l'intervistato all'attitudine di chi intervista, dalla riservatezza per tutto quello che – magari inconsapevolmente – può scaturire da una intervista al valore trasformativo della testimonianza stessa per chi racconta e per chi raccoglie.

Come si legge nel bel documento sulle buone pratiche dell'AISO «è difficile trovare occasioni istituzionali che preparino a riflettere adeguatamente su alcune criticità fondamentali della ricerca storica», nello specifico le questioni di ordine deontologico che si connettono anche alla restituzione pubblica di fonti dai contenuti spesso personali su piattaforme potenzialmente accessibili a tutti e – dal punto di vista della conservazione – a metà strada tra oblio ed eternità. Senza entrare eccessivamente in dettaglio queste preoccupazioni hanno trovato una sponda nel recente Codice etico e di condotta professionale dell'AIPH, che ha affrontato anche la questione della riservatezza da gestire in progetti di Public History, che siano elaborati insieme a una comunità o a fronte di una committenza pubblica o privata¹.

Altro punto di attenzione – correlato a quanto appena detto – riguarda l'esercizio del rispetto. «Le interviste di storia orale sono il contesto e il risultato di una relazione personale improntata al rispetto reciproco» si legge sempre sulle linee guida di AISO; gli fa eco ancora il Codice di AIPH quando dichiara che «il Public Historian ... deve esercitare ai massimi livelli oltre che le capacità di cooperare anche il massimo rispetto per i suoi interlocutori».

Si tratta di punti di intersezione non banali e che solo uno sguardo superficiale potrebbe archiviare nello scaffale della pura deontologia: sono pratiche di lavoro concrete, che in molti casi vanno a modificare le tradizionali attività dello storico / della storica, in quanto lo/la

¹ <https://aiph.hypotheses.org/18758>

estraggono dallo studiolo e lo/la mettono in stretta relazione con quanto c'è fuori: persone, gruppi, associazioni, comunità, enti.

Quali allora gli aspetti che invece ci distinguono? Ovviamente numerosi, al punto che non è assolutamente necessario affannarci a disegnare confini per paura di diluire in un amalgama indistinto le rispettive peculiarità. La Storia orale è una specifica metodologia di ricerca che, come tale, può essere legittimamente finalizzata a restituzioni di tipo accademico; la sua precipua funzione è quella di raccogliere e preservare fonti, utilizzabili per scopi di studio storici e sociologici. La Public History nasce – o dovrebbe nascere – intercettando il bisogno di storia dei diversi pubblici, condivide il metodo storico coi suoi interlocutori e restituisce loro quanto elaborato in maniera collaborativa. Nel farlo raccoglie anche memorie orali, costruisce archivi partecipati di oggetti multimediali, opera sondaggi, apre tavoli di lavoro, crea e/o riusa materiali audiovisivi per il racconto di quanto scoperto. Le intersezioni mi sembrano chiare, ma gli obiettivi possono talora convergere e talora divergere: nel primo caso si collabora, nel secondo ci si guarda con rispetto reciproco. La Storia orale indica alla Public History un metodo e ne evidenzia alcune criticità, la Public History spinge a un'attività che coinvolge i pubblici come raccontatori di storia.

Fin qui il risultato che mi pare di aver portato a casa, da ascrivere alla serie delle buone partenze per la costruzione di azioni comuni. Ma il dialogo con Canovi organizzato da Ludica il 23 settembre 2024 (*Isole tra storia pubblica e storia orale*) non ha prodotto solo questo: aveva infatti una marcia in più costituita dal “dove”, dal “come” e dal “quando”. Dove: in strada, a Carloforte, in Via Cagliari nn. 11-17; come: semplici sedie a occupazione del percorso stradale, un microfono, niente cattedre, palchi o banchi, con le porte delle case che si affacciavano sulla via, aperte e illuminate; quando: una bella sera d'estate con i residenti che offrivano da bere e da mangiare come si fa con gli amici capitati per caso in visita.

Il come, il quando e il dove in una attività di Public History (come anche, credo, di Storia orale) non sono elementi accessori o eccipienti superflui. Il contesto ha reso il dialogo a due un dialogo con molti, lo

scambio è iniziato prima (sistemazione delle sedie, chiacchiericcio sulla soglia di casa), durante e dopo (caffè, dolcetto, curiosità sulla storia e la lingua del posto). Lo scenario si è ripetuto altre volte: nel dialogo tra Giampaolo Salice e Chiara Ottaviano (24/09) e tra la sottoscritta e Deborah Paci (25/09), dove effettivamente ho potuto misurare quanto la distanza tra relatori e pubblico si poteva accrescere o accorciare guardando al linguaggio del corpo e delle parole. Da quel settembre a Carloforte la mia idiosincrasia per la cattedra – utile solo in precise determinate circostanze – e per la formula "conferenza" si è rafforzata. E si è acuita la mia attenzione sul contesto fisico e sociale in cui si opera.

Infine, c'è stato il lavoro coi ragazzi, anche in questo caso in un ambiente "paritario" per il lavoro e lo svago, in cui le differenze di competenze non si annullavano, ma l'efficacia della trasmissione era accresciuta dalla dimensione laboratoriale e dalla possibilità di accompagnare materialmente lo studente nella ricerca. L'architettura digitale, in cui era possibile inserire i contributi, unita alla scelta di coinvolgere direttamente i partecipanti sia nella raccolta e analisi dei materiali, sia nella promozione dell'esperienza, si è rivelata una autentica infrastruttura, di tecnica e metodo, determinante per rendere LUDiCa un archivio della scuola stessa e del territorio.

Tutto ottimo quindi? Sì e no. Il modello ha richiesto a chi organizzava un impegno personale e "di personale" molto elevato, sia nel processo di ideazione e formalizzazione – ma questo può trovare adeguato riconoscimento nello stesso successo della formula – sia nella realizzazione e mantenimento "in vita" dei risultati (sito, comunicazione, gestione dei rapporti con enti, associazioni e comunità). Uno sforzo che ha lasciato sul terreno certamente semi importati: alcuni già maturati, la tavola rotonda alla conferenza nazionale di AIPH 2025, varie iniziative editoriali e, ovviamente, il divenire LUDiCa la scuola di formazione estiva dell'Associazione. Ma, diciamolo chiaramente, lo sforzo organizzativo e realizzativo ha pesato in grandissima parte sulle spalle di Giampaolo Salice e del suo staff. La formula LUDiCa, è preziosa, ma

deve, a mio avviso, cercare disperatamente un equilibrio nella direzione della sostenibilità. LUDiCa dovrebbe diminuire l'energia necessaria al suo funzionamento o trovare supporti ulteriori a livello economico e di forza lavoro impiegabile. Da parte sua AIPH ha, per l'edizione 2025, garantito un piccolo aiuto finanziario per partecipanti e relatori, ma è certamente più che disposta anche a ragionare per ri-disegnare una formula decisamente buona, in modo che possa diventare modello replicabile anche in altri luoghi e per altre realtà.